

Venerdì 9 gennaio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATO

PALERMO. L'importanza, o la tragedia, di chiamarsi Di Maggio. Se può esserci qualità nel delitto, allora possiamo dire con certezza che il duplice delitto di Camporeale è di altissima qualità mafiosa. Esecuzione esemplare, simbolica, quasi perfetta nella scelta dei suoi obiettivi. Dirompente, poiché spezza bruscamente un lungo silenzio delle armi. Quasi suggestiva, per i tanti fantasmi che si incarica di scomodare. Pur tuttavia indecifrabile e oscura, quanto ai mandanti. Almeno sembrerebbe così. Sembrerebbe - cioè - che c'entri la mafia.

Quella alta, quella con uffici a Manhattan, quella che lascia passeggiare i sindaci senza scorta, al di qua e al di là degli oceani. Guardiamo alla dinamica di questa doppia esecuzione.

Dinamica classica, in operazioni del genere. Su un furgone Fiat «Ducato», Salvatore Prestigiacomo, che ha 70 anni, e suo figlio Giuseppe, che ne ha 26, rientrano a San Giuseppe Jato. Vengono dalle campagne di Camporeale dove sono andati ad acquistare formaggio «primosale» e «fascelle» di ricotta dai produttori della zona, latticini che abitualmente andavano a rivendere a Palermo.

Sono lo zio e il cugino di Balduccio Di Maggio, il primo e unico pentito ad avere mai raccontato del presunto bacio di Giulio Andreotti con Totò Riina. Per l'esattezza, Salvatore Prestigiacomo è il fratello di Antonina, la mamma di Balduccio. Ma è anche il padre dell'attuale moglie del neo pentito Giuseppe La Rosa.

I due vengono intercettati dai killer - nessuno, in realtà, è in grado di indicare la formazione del commando - all'uscita di una curva della strada provinciale numero 20, in contrada «Guglia» (a pochi chilometri dalla Palermo-Trapani). I primi colpi di pistola calibro 45 raggiungono l'anziano zio di Di Maggio. Suo figlio scappa a piedi. Trenta metri dopo, lo finiscono con alcuni colpi alla testa, questa volta sarebbe stata usata una 38.

Non c'è stato dunque bisogno di una tempesta di fuoco per dare l'addio ai poveri parenti di Balduccio. I quali, oltre che grossisti di formaggio, erano incensurati, e avevano recentemente rifiutato l'ingresso nel programma di protezione.

Detto questo, gli interrogativi si ripropongono. Chi spara a chi? Perché proprio i Di Maggio? Perché parenti di Balduccio? E se così, perché paga Balduccio? Per il suo pentimento originario? O per essersi schierato dalla parte sbagliata

Il colpo di coda di Cosa Nostra a S. Giuseppe Jato. Vittime, Salvatore Prestigiacomo, 70 anni e il figlio Giuseppe di 26

La mafia uccide i parenti di Di Maggio

Punito il pentito che accusa Andreotti

Zio e cugino di Balduccio cadono in un agguato a Camporeale



Il palazzo di giustizia di Palermo

Ansa

ta una volta che decise di tornare sui suoi passi rificandosi mani e piedi nella secolare faida di San Giuseppe Jato? O i due vengono ammazzati, se ci è consentita l'espressione, in proprio? Per meriti loro, più che per millantato credito. Fossero solo questi i problemi interpretativi.

Qualcuno ha messo a segno un'operazione chirurgica? Un blitz che non avrà conseguenze. O ieri, nelle aspre campagne fra Camporeale e Castelvetrano è stato suonato il corono di battaglia a preludio di regolamenti di conti colossali e ferocissimi? Ipotesi, questa, che richiederebbe grandi strategie.

Bernardo Provenzano, forse? L'uomo che - si dice - sta tessendo le grandi manovre di passaggio di Cosa Nostra dal diciannovesimo al ventesimo secolo? Se fosse così, anche questa lettura dei fatti darebbe da pensare. Non si era detto che Provenzano, ultimo superstite di quella mafia che vestiva alla compare Turiddu, aveva messo in soffitta stragi, delitti eccellenti ed eclatanti, perché eccessivamente controproducenti? Vero è che milioni di pagine di dichiarazioni dei pentiti stanno lì a dimostrare che le regole di Cosa Nostra sono sempre esistite proprio per essere infrante, ma

far fuori due Di Maggio in colpo solo, deve nascondere una ragione pesante.

È Provenzano a chi lancerebbe il suo terribile segnale? Qualcuno ne sta insidiando la leadership? O non ne condivide i contenuti del «programma». Un'altra ipotesi, però, potrebbe stare in piedi. L'ordine di morte che viene dalle carceri. Laddove langue, fiaccato dagli ergastoli, il vertice operativo di quelli che una volta chiamammo «i corleonesi». E a riprova, eventualmente, di simile tesi, c'è chi è pronto a ricordare il delitto di Partinico, quel Nenè Geraci di sicurissimo lignaggio, falciato a colpi di lupara, meno di due mesi fa. Essendo, Geraci, di corleonesissima osservanza, c'è chi vede risposta a distanza, occhio per occhio e dente per dente. Già.

Ma quelli che stanno «dentro» in che rapporto sono con quelli che stanno «fuori»? In altre parole, i Riina, i Bagarella, gli Aglieri, se dovessero incontrare Provenzano gli getterebbero le braccia al collo o lo azzannerebbero alla gola? Chissà.

Come vedete, questo duplice delitto, indipendentemente (?) dai suoi ispiratori, confonde le acque, scompagina gli scenari, è ambiguo proprio perché «troppo» simbolico.

Possiamo leggerlo come l'ennesimo capitolo dell'ennesima guerra contro il pentitismo, dai tempi del povero Leonardo Vitale e Tommaso Buscetta alla new entry del pentitismo. Possiamo leggerlo come primo «atto» di una guerra futura. Possiamo anche leggerlo come l'espressione di una logica che è esclusivamente quella della faida.

In questo caso, tornerebbe anche il nome dei Brusca, altra «famiglia» mafiosa storica di San Giuseppe Jato. Bastione contro lo strapotere dei Di Maggio, secondo alcuni, autentico baluardo mafioso secondo altri. In libertà, o meglio in latitanza, c'è Vito Vitale. Sino a un paio d'anni fa Vitale era fedelissimo di Giovanni Brusca (oggi pentito anche se non ammesso al programma). E si dice sia lui a volere diventare il ras assoluto del paese. Per gli appassionati della «faida» paesana è bene ricordare che nella notte fra l'uno e il due gennaio venne incendiata per la seconda volta l'abitazione di Giuseppe Maniscalco, oggi pentito, e legato sia ai Brusca che ai Di Maggio. Un altro dei tanti rompicapo per gli investigatori.

Ma San Giuseppe Jato è sempre stata così. Antonio Di Pietro, venuto da queste parti alla vigilia delle recenti elezioni

amministrative, aveva persino sostenuto che «da San Giuseppe Jato è partita l'opera di delegittimazione di Mani Pulite». È San Giuseppe ha dato i natali proprio a Balduccio. Ormai dovremmo conoscerlo tutti. Fu autista e guardaspalle di Totò Riina. Giovanni Brusca ne bloccò la carriera, costringendolo all'esilio in Piemonte. Il dribbling di Balduccio per tornare sulla cresta dell'onda fu ineccepibile: fece arrestare Riina. Poi, forse abituato ad agire in grande, disse la sua a proposito di Giulio Andreotti.

Dei suoi incontri con i boss - circostanze queste riferite da altri pentiti - aggiungendo il particolare scabroso di quel bacio fra Andreotti e Riina. Torta squisita e ciliegina avariata? Per i garantisti innocenti, proprio la ciliegina avariata dovrebbe dirla lunga sulla serietà del pasticciere. I fan di Balduccio ripetono: chi è in grado di dimostrare che la ciliegina non sia di ottima qualità? Ma qui stiamo scantonando nel processo Andreotti che dovrebbe registrare a fine gennaio proprio la testimonianza di Balduccio Di Maggio richiesta dalla difesa.

Di Maggio, infine, e anche questo lo ricorderete, si è ritrovato in manette a ottobre per iniziativa della Procura di Pa-

lermo. Insieme a lui, accusato d'aver dato vita a una specie di «clan» di angeli sterminatori, anche Santino Di Matteo, padre del piccolo Giuseppe strangolato a undici anni.

Ora, in tutta coscienza, muovendoci dentro scenari simili, non ce la sentiamo di attribuire facilmente la paternità del duplice delitto di ieri. Ogni ipotesi potrebbe rovesciarsi facilmente nel suo contrario.

Giancarlo Caselli è molto cauto: «prima di interpretare cerchiamo di capire. Colpisce che le vittime appartengano ai Di Maggio. Questo sì». Guido Lo Forte, il suo vice: «sono segnali di potere forti, esterni ed interni a Cosa Nostra». Dunque prudenza e attenzione nelle dichiarazioni ufficiali.

Si avvertono, però, delle costanti in queste faide che vanno e vengono a San Giuseppe Jato. Cosa Nostra c'è dentro sino in fondo. Questo è innegabile.

Ma c'è anche sentore di «apparati» a San Giuseppe Jato. Paese che ha sfornato «dossier» autentici e «dossier» apocrifi: e non era intitolato a Di Maggio il dossier che scatenò le prime faide? Paese di «fedelissimi» corleonesi, che poi si è quasi specializzato nel «tradimento» dei corleonesi. Paese, vuoi o non vuoi, al centro del processo del secolo, quello che vede alla sbarra Andreotti. E non erano fans di Andreotti quelli che hanno fatto da tramite con Balduccio Di Maggio invitandolo espressamente a fare marcia indietro nelle sue accuse?

Ma sarebbe anche interessante sapere quali sono stati gli alti rappresentanti istituzionali che hanno garantito a Balduccio quello scellerato rientro in Sicilia. Angelo Silmo, altro grande pentito, lo ha riferito in aula bunker: «signor presidente, Balduccio mi diceva: tu non lo puoi neanche immaginare dove posso arrivare io. Ho tutti i cani attaccati. In alto, in altissimo loco». Trame e intrighi, dossier, grandi vecchi e grandi strateghi, fanno dunque da corona a San Giuseppe Jato, che magari non sarà - come è convinto Di Pietro - il centro negativo di tutto, ma non è certo un paesino di compostezza svizzera.

Il giornalista Tommaso Beozzi iniziò il suo resoconto sull'uccisione di Salvatore Giuliano scrivendo suppergiù così: «l'unica cosa certa è che è morto».

Ce la sentiamo di far nostro il suo incipit per Salvatore e Giuseppe Prestigiacomo, protagonisti sia pur modesti di questa storia secolare: «l'unica cosa certa è che li hanno assassinati». Il resto sono congetture.

Saverio Lodato

E Balduccio voleva un'autobomba in Procura

PALERMO. Insieme a due «picciotti», adesso collaboratori di Giustizia, il pentito Balduccio Di Maggio tra la primavera e l'estate dell'anno scorso voleva piazzare un'autobomba davanti al palazzo di Giustizia di Palermo per sviare le indagini dal suo ritorno armato in Sicilia, per il quale è stato arrestato nell'ottobre scorso. Del «bott» parlano due nuovi pentiti, Nicola Lazio e Michelangelo Camarda, amici di Di Maggio, arrestati anch'essi nell'ottobre scorso, le cui dichiarazioni sono state depositate agli atti dell'inchiesta dei magistrati palermitani. All'organizzazione avrebbe partecipato anche Angelo Silmo, nonostante abbia più volte negato ogni sua responsabilità. La vicenda ha assunto contorni più chiari dopo un'intensa attività investigativa condotta dalla procura di Palermo. L'episodio è stato chiarito in una serie di confronti disposti tra Silmo e gli altri collaboratori - ha osservato l'avvocato Alfredo Galasso, difensore di Silmo - che provano la totale estraneità del mio assistito al progetto e, comunque, l'assoluta mancanza di qualsiasi principio di esecuzione dell'attentato anche da parte degli altri». Secondo il racconto dei pentiti un'autobomba imbottita di tritolo sarebbe dovuta esplodere nel parcheggio pubblico davanti al palazzo di giustizia di Palermo. L'autobomba doveva essere imbottita di circa 30 chilogrammi di esplosivo (procurato da Angelo Pirrone, soprannominato «il vecchio») parte del quale è stato ritrovato proprio in seguito ad una segnalazione di Nicola Lazio. L'azione, dicono inoltre i pentiti, sarebbe stata annullata in seguito al nuovo arresto di Silmo, nel luglio scorso. Riscrittori delle dichiarazioni di Lazio e Camarda, sarebbero stati raccolti dagli inquirenti e lo stesso Di Maggio avrebbe in parte ammesso le proprie responsabilità sostenendo comunque che era stato progettato solo il ritrovamento dell'auto, a scopo intimidatorio, e non l'esplosione.

Del Turco: «Aggiornare la legge»

ROMA. «La fuga di un collaboratore di giustizia all'inizio dell'anno a Napoli e i morti di oggi indicano, pur nella loro diversità e gravità, l'esigenza di un aggiornamento della legge e dei comportamenti di tutte le strutture dello Stato che sono impegnate nella lotta contro la mafia». Così ha commentato l'agguato allo zio ed al cugino del pentito Di Maggio il presidente della Commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, che nei prossimi giorni incontrerà il responsabile del Servizio centrale di protezione del ministero dell'Interno, Francesco Cirillo, per «esaminare questi ultimi gravi episodi». «Se non si corre rapidamente ai ripari con una legge più severa e comportamenti più coerenti - ha detto Del Turco - c'è il rischio di una crisi irreversibile di un istituto importante della lotta contro la criminalità organizzata. Questo istituto va difeso ma l'unico modo saggio per farlo è quello di evitare una colpevole sottovalutazione della gravità di questi fatti».

Nell'84 l'ordine dei boss: punire i pentiti colpendo i parenti

La «stagione» delle vendette trasversali

Per Buscetta, 13 morti in 13 anni

PALERMO. La parola d'ordine dei boss, quando Tommaso Buscetta «cantò» fu: colpite le loro famiglie, sterminate genitori, mogli, figli. Dei pentiti, con le vendette trasversali, non doveva restare nemmeno il seme. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, fino ad assistere, con una punta di stupore, alle intese per il controllo degli appalti, tra un pentito, riciclatosi come boss, Balduccio Di Maggio, ed un ex confidente, fattosi pentito, Angelo Silmo. La prima «campagna» contro i pentiti, si svolse tra il novembre e il dicembre 1984. In rapida successione furono assassinati Salvatore Anselmo, Mario Coniglio, e Leonardo Vitale, il primo «uomo d'onore» che aveva deciso di vuotare il sacco con dieci anni d'anticipo e fu ritenuto pazzo. Prima di allora il vertice di Cosa nostra aveva compiuto vendette «trasversali» per colpire Buscetta, Contorno e il boss Gaetano Badalamenti, ma solo perché esponenti di cosche avversarie. Particolare

accanimento era stato dimostrato nei confronti di don Masino: a partire dall'81 i sicari gli uccisero il cognato Mariano Cavallaro, fratello della prima moglie; poi, con il metodo della «lupara bianca» due figli, Antonio e Benedetto; il genero del boss, Giuseppe Genova, e due suoi collaboratori, Orazio e Antonino D'Amico. Nella loro bottega di vetrai di viale delle Alpi, furono massacrati ancora il fratello di Buscetta, Vincenzo e il nipote Benedetto.

Non venne nemmeno risparmiato un cognato del superpentito, Pietro Buscetta. Tre anni fa, infine, venne ucciso un nipote di Buscetta, Domenico. Tre dici parenti uccisi in 13 anni. Un consistente tributo di sangue è stato pagato anche da Salvatore Contorno: una trentina di persone in tutto tra amici e parenti compresi uno zio, due cugini e il cognato Sebastiano Lombardo. Alto anche il numero dei morti nella cerchia degli amici e dei parenti di don Tano Badala-

menti (due cognati, tre nipoti, un cugino) ma la loro eliminazione viene ricondotta alla logica di uno scontro interno scatenato dagli uomini di Riina per il controllo egemonico della «cupola». Le vendette trasversali hanno colpito anche il pentito Francesco Marino Mannoia. Nel 1987 scomparve il fratello Agostino, vittima della «lupara bianca». Il delitto spinse Marino Mannoia a collaborare con i magistrati. Immediata la vendetta di Cosa Nostra: il 23 novembre 1989, a Bagheria, furono assassinate la madre del pentito, Leonarda Costantino, la sorella Vincenza e la zia Lucia Costantino. Un mese dopo, i sicari uccisero lo zio di Marino Mannoia, Carlo Schiavo. La strategia di attacco contro i pentiti travolse anche la famiglia dei Grado, parenti di Contorno: un «gruppo di fuoco uccise tra la folla di un mercato rionale Marcello Grado, 23 anni, nipote del pentito, e un suo amico, Luigi Vullo, che lo accompagnava.

Il pentito Anzelmo: «200 milioni all'anno a Riina. Ma agiva per conto di Berlusconi»

«Dell'Utri dava soldi alla mafia»

Deposizione al processo contro il parlamentare di FI. La replica: «Sono allucinato».

PALERMO. «Dell'Utri dava ogni anno 200 milioni alla mafia, ma non era una estorsione, era una situazione che prescindeva dai soldi: a Riina interessava Dell'Utri perché era vicino a Silvio Berlusconi e Bettino Craxi». Il processo a Marcello Dell'Utri accusato di mafia è entrato nel vivo con la prima delle 36 deposizioni di pentiti e dallo schema della videoconferenza saltano fuori subito nomi «importanti». Parla Francesco Paolo Anzelmo, killer pentito, sottocapo della «famiglia» della Noce. «Mentre ero sottoposto al 41 bis nel carcere di Palermo, andavamo all'aria tutti insieme e con Calogero Ganci eravamo nella stessa cella. Si parlava di tante cose e anche di estorsioni». Ripreso sempre di spalle, durante la videoconferenza, Anzelmo ha risposto alle domande del Pm Nico Gozzo e dei difensori per oltre due ore. Ha parlato soprattutto della «dazione» di 200 milioni che sarebbe stata consegnata ogni anno da Dell'Utri a Cinà, per finire poi nelle mani di Totò Riina. Il pentito ha raccontato che i soldi pa-

gati in due rate (100 milioni ogni sei mesi) li prendeva Cinà, li portava a Piero Di Napoli che li consegnava a Raffaele Ganci il quale a sua volta li «girava» a Totò Riina. Secondo Anzelmo, Dell'Utri non agiva a titolo personale «ma rappresentava Silvio Berlusconi». Il processo che si celebra davanti alla seconda sezione del tribunale è proseguito con il controesame del pentito da parte degli avvocati difensori e delle parti civili. Anzelmo ha specificato che «i 200 milioni della dazione erano richiesti per i ripetitori di Canale 5 in Sicilia».

«Sono allucinato». Questo il commento di Marcello Dell'Utri dopo la deposizione di Francesco Paolo Anzelmo, il primo dei 36 pentiti che lo accusano. «Sono rimasto - ha aggiunto il parlamentare di Forza Italia - davvero impressionato dal procedimento. Questo signore non dice, di fatto, nulla. Si limita a riferire circostanze risapute da terzi. Si ha l'impressione di un ripetente, di un replicante, di uno che ripete le cose che ha letto sui giornali e sentito in Tv».

Giannicola Sinisi «La mafia non è battuta»

ROMA. Gli omicidi di Salvatore e Giuseppe Prestigiacomo dimostrano che «la mafia in Sicilia non è battuta». È il commento del sottosegretario all'Interno Giannicola Sinisi dopo l'uccisione dei parenti del pentito Balduccio Di Maggio, che sulla vicenda invita «alla cautela». «Non bisogna affrettare giudizi su cause e movente del fatto - ha osservato Sinisi - i due omicidi potrebbero anche non essere collegati alla parentela con Di Maggio».